

Renzo Castelli

# *bada l'i'*

*Parole, modi di dire  
soprannomi e proverbi pisani*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*

Edizioni ETS

*Per rendere più chiaro al lettore  
il significato ultimo di questo piccolo libro  
sono necessarie: una premessa, una dedica  
e una prefazione.*

## *La premessa*

Non mi considero un vernacolista, genere di artista del cui linguaggio, peraltro, apprezzo sempre la fantasia. Ma ho scoperto che, gratta gratta, ogni pisano un po' vernacolista lo è in natura.



## *La dedica*

Poiché i modi dire, i proverbi e i soprannomi evocano spesso un remoto passato, non mi è stato facile trovare una dedica capace di cogliere un sentimento comune che potesse attraversare il tempo fino ad oggi. Il problema era, dunque, quello di trovare un *trait d'union* che collegasse noi contemporanei a un passato così carico di storia, di costume, di tradizioni. Ho infine creduto di collocare questo momento di congiunzione nel 1945, l'anno dell'immediato dopoguerra, allorché, finiti i bombardamenti e i lutti ma non il dolore, rimase il gusto un po' amaro di essere ancora vivi e di poter riscoprire poco a poco la propria città e le parole che l'avevano raccontata. Cosicché la dedica è in questi versi di un anonimo poeta: «*Di giorno, a sole arto, fra la gente, senti la 'ontentezza d'esse' vivi, e giri e parli 'ome fosse niente. Ma quando an-notta e tutti se ne vanno, ti pare che quer buio ar cor ti rivi e pensi a' morti, che 'un ritorneranno*». La dedica è perciò rivolta a tutti coloro che vissero giorni ormai lontani ma che ancora oggi sono nel nostro ricordo.



## *Infine, la prefazione...*

Troppa storia, troppa paludata cultura sulle spalle... E il pisano si è ingobbito, è diventato scettico su tutto, sarcastico e talvolta irriverente. Anche per queste considerazioni avrei voluto titolare queste pagine sui modi dire, sui proverbi e sui soprannomi in uso nel popolo pisano con l'espressione «Forza buo!» che mi pareva concentrasse in due parole il nostro spirito icastico. Poi è prevalso il sospetto che potesse disturbare i palati più fini (anche se nel testo non mancheranno espressioni di inevitabile, seppure innocente volgarità) ed ecco allora «Bada lì...», un titolo che può rendere l'idea di cosa siamo, gente cioè che non si stupisce mai di niente. E che, appena capita l'occasione, ama dissacrare. Ne abbiamo tante prove. L'aneddoto che segue è assolutamente vero perché viene da una fonte ecclesiastica molto accreditata in Alto... Un pisano, avendo dato ad intendere di avere sempre agito bene nella sua vita terrena, si è meritato il Paradiso. Parte, arriva ed è subito accolto dall'Angelo addetto alla *reception* il quale, premuroso, gli mostra alcune stanze di quel luogo sacro. Tutto è maestoso, suggestivo, stupefacente, ma quando l'Angelo si rivolge al pisano e, con compiacimento comprensibile, gli chiede: «Allora, cosa pensi del Paradiso?» si sente rispondere: «Bada lì...». Come dire: «Cosa vòì 'e sia... È tutto vi?».

I modi di dire, i proverbi, i soprannomi qui raccolti evocano un costume ormai sconosciuto ai più, legati spesso a un contado vivo e operoso ma anche a una città nobile e popolare, fatta di palazzi e di piccole botteghe, di piazze abbaglianti e di vicoli misteriosi, una città nella quale il passaggio delle carrozze e poi del tram era l'unico

suono che la animasse. Anche se la vita di quella città è ormai perduta con tutti quelli che c'erano dentro, il silenzio del tempo non ha fatto dimenticare ciò che queste parole significarono.

In apparenza questo piccolo libro non ha una trama. In realtà ne ha una, molta fitta di personaggi: tutti quei pisani che vi poseranno lo sguardo potranno infatti trovare in queste pagine almeno un *flash* di quel loro passato che li vide protagonisti. Quanto di questo linguaggio resta però legato al presente? Quanto resisterà ancora l'esile filo che tiene unite le storie di tutti? Prima che quel filo potesse strapparsi ho cercato di recuperare parole che furono, in anni che non saprei oggi neppure indicare, parte della vita di ogni giorno, frasi condivise da molti, tanto incisive da contenere nella loro brevità, al di là del lato pittoresco, la filosofia stessa di quello che fu il nostro vivere quotidiano. Un campionario minimo ma forse sufficiente perché da una parola, da un proverbio, da un soprannome il lettore possa recuperare il sapore del suo passato, un momento della propria vita, forse l'immagine di un volto mai dimenticato.

Ma anche il presente ha diritto di cittadinanza. E allora, a uso dei contemporanei, ho inserito, come «Appendice» a questa mappa di parole pisane, una serie di frasi legate all'attualità colte in città dal maggio all'agosto 2018, un sintetico campionario di espressioni che sottolineano lo spirito di osservazione, la *vis* polemica spesso dissacrante e quel tratto umoristico che non hanno mai fatto difetto ai pisani. La circostanza che i quattro mesi indicati abbiano coinciso con le elezioni amministrative a Pisa e con il vivace dibattito nazionale ha fatto sì che una grande parte di quei dialoghi intercettati in strada

trattasse il tema della politica e le conseguenti polemiche. Con la consapevolezza che, se i modi di dire, i proverbi e i soprannomi continueranno a resistere al tempo, i dialoghi legati all'attualità sono invece destinati a finire in quell'archeologia del nostro costume che fra qualche anno appena diverrà incomprensibile ai più.

*r.c.*

SALUTI DA PISA



## *I modi di dire*

Il «modo di dire» è un'espressione idiomatica che si è incuneata nel linguaggio popolare acquistando piena cittadinanza. Spesso il «modo di dire» nasce da una parola che, propria della lingua italiana, viene deformata rispetto al suo significato originario. Così «corretta», attorno a questa parola si è costruita una frase capace di raccogliere consensi per la sua immediatezza. La nuova espressione, accettata e largamente condivisa, è entrata così a pieno diritto nel linguaggio popolare: una fotografia istantanea di un particolare momento della vita di ogni giorno. Anche se in larga parte quanto abbiamo recuperato in questo piccolo libro fu «costruito» nel passato facendo breccia nel lessico popolare e oggi evoca chiaramente il costume di quelle stagioni trascorse, i «modi di dire» ai quali si cerca di dare qui nuova vita non mancano ancora di esercitare su chi legge teneri sorrisi e compiaciuta ilarità. Il lettore scoprirà anche come non abbiamo voluto trascurare alcuni modi di dire originati da vicende storico-politiche particolari, «consumati» quindi in un periodo così breve che può contare oggi su pochi testimoni.

*'r su figliolo è 'na pelle*

«Pelle», in questo caso, significa tante cose: sbarazzino, birbante, un tipo che «una ne fa e cento ne pensa».



*'un sa' fa' un'O cor culo*

Una gratuita volgarità, neppure granché spiritosa, per indicare una persona che ha scarse capacità.



*Mi par millanni di morì*

I vecchi, ma senza troppa convinzione, amano questa espressione. In realtà è un loro modo per esorcizzare la morte, che, se è inevitabile, non è detto sia dietro l'angolo. «Mi par millanni» starebbe a significare una grande impazienza («Non vedo l'ora», «È tantissimo tempo che ho questo desiderio»), dunque, un'aspettativa. Ma la frase è molto di maniera, cioè quasi sempre falsissima.



*Detto 'nternòsse*

È un invito al massimo riserbo: cioè, «detto fra noi». Avrebbe la pretesa di derivare dal latino «inter nos».



*Nini, ora senti 'osa ti dio...*

Avvertimento premuroso che può anche essere inteso come velatamente minaccioso.



*Cià 'n marito fumino*

È un tipo molto irritabile, poco ragionevole, che si accende per niente. Insomma, un caratteraccio, in famiglia e anche con gli estranei.



*Dioneguardi lo venisse a sape'!*

Ecco un'altra bella espressione di casa nostra. Si arriva ad invocare Dio come il maggior rischio che si potrebbe correre se un segreto arrivasse ai suoi orecchi. Ma al Padreterno dei nostri segreti interessa poco o niente e chi vuol mantenerne uno, e teme che altri ne vengano a conoscenza, farà bene a stare molto abbottonato con chiunque.



*«Com'è 'r mare oggi?» – «È cattivo!»*

Il trammino bianco e rosso sbucava tre curve dopo i Bufalotti quando si cominciava a vedere il mare oltre la foce dell'Arno. «Com'è 'r mare oggi?», chiedevano ansiosi i ragazzi che aspettavano in gloria di raggiungere la spiaggia.

Se la risposta era: «È cattivo», cioè mosso, un velo di tristezza si stendeva sui loro volti: il «mare cattivo» significava un bagno rovinato, una giornata di mare spesa male (*fonte*: Paolo Pampana).



### *Viaggiavano a tutto bordone*

Il significato è chiaro: andare a tutta velocità (ma si usa anche l'espressione «suonare a tutto bordone», cioè a tutto volume). L'etimologia parrebbe risalire al Medioevo quando il «bordone» era il bastone dei pellegrini. Più il loro cammino era veloce, più il bordone aumentava le sue battute al suolo. In alternativa s'usa anche dire «andare a randa».



### *È tutta gnè gnè*

Di una donna fin troppo leziosa, o anche cerimoniosa, nel parlare.



### *Guarda 'om'è leccato vello lì*

Si dice di un uomo esageratamente accurato nel vestire oppure pettinato con tale cura da dare l'idea di essere stato... leccato sui capelli. Alcuni infatti dicono anche «l'ha leccato la vacca», come se una mucca gli avesse passato la sua larga e umida lingua sui capelli.



*È 'r cocco di su ma'*

Il sostantivo corretto sarebbe «coccolo», cioè «il prediletto».



*Ni rivogai tante di velle lécche...*

L'espressione, da tempo insediata nell'idioma pisano, è probabilmente mutuata da altre regioni giacché c'è traccia di una locuzione che suona così: «Pigliarne quante il Lecca». Esistè quindi nel passato un «signor Lecca» che prese un tale quantità di cazzotti da diventare lui stesso sinonimo di percossa subita. Ma anche quel «rivogai» non è male...



*S'è scavato la fossa 'olle su' mani*

Si è procurato i guai da solo, con il suo comportamento sbagliato.



*Ha mangiato tutto ver fritto e ora ha ' fortori*

Bruciori o rigurgiti di stomaco.



### *È vecchio 'ome 'r cucco*

«Esse' vecchio 'ome 'r cucco» è un modo di dire pisano seppure ormai desueto. Le origini di «cucco»? Forse addirittura bibliche. La parola sarebbe infatti una derivazione onomatopeica di Habacuc, uno dei dodici profeti d'Israele, rappresentato sempre come un vecchio pensoso dalla lunga barba. Cioè, vecchissimo.



### *Tutto fa, disse vello 'e pisciava 'n Arno*

Fantasia ed essenzialità in questo sublime elogio del risparmio.



### *È 'n pingipiano*

Tipo lento nel fare le cose, anche con poca volontà e zero iniziativa. Rispetto a lui, il «pelandrone» ha le stesse caratteristiche di base ma in più, cioè in peggio, è anche disordinato e pigro.



### *Senza lilleri 'un si lallera*

Il «lillero» è un termine vagamente onomatopeico che indica un tipo di moneta, mentre «lallera», in una sorta di assonanza con «lillero», vorrebbe forse significare

«balla», «ci si diverte». Il senso della frase è noto: «Senza soldi non si può fare niente».



*'Un era ne' su' cenci*

Non era lui, forse stava male.



*A senti' velle 'iacchere andai 'n brodo di giuggiole*

Il significato, ovvio, è: «Ne fui contentissimo». Ma cos'è il brodo di giuggiole? È una bevanda servita a fine pasto come digestivo che oggi, però, è difficile trovare nel menù di un ristorante per quanto è laboriosa la sua preparazione. È una ricetta molto complessa che merita di essere ricordata poiché chi ci legge difficilmente avrà altre opportunità di venirne a conoscenza. La base è questa: frutta candita, mandorle, noci, castagne secche, pinoli, uvetta, bucce di limone, il tutto mescolato con acqua zuccherata e limone nella quale saranno ben scottate le giuggiole (che poi altro non sono che le vecchie zizzole). Dopo aver aggiunto un po' di sassolino, cognac e rum (il mirto non guasterebbe) e qualche foglia di alloro, per tre giorni il liquido dovrà essere lasciato a riposare. Quindi gli si dà un bel bollore, con l'aggiunta di caffè fatto con il bricco. Il «brodo di giuggiole» è pronto per essere servito: un «ponce dei pisani» che fa concorrenza a quello dei livornesi (*fonte*: Giovanni Del Corso).



*’r su’ marito ni regalò un ber vezzo*

No, non le ha regalato un «vezzo» inteso come «abitudine» ma una collana (non sappiamo di quale valore).



*S’è mangiato pane e merda*

È di certo capitato a tutti di essere invitati, magari per la prima volta, da una coppia di amici (o di parenti) verso i quali nutrivamo in partenza già qualche riserva sulla capacità culinaria della casa. Durante il pranzo se n’è avuta una tragica conferma: pasta scotta e senza sapore, secondo piatto riciclato da un freezer dove forse aveva stazionato per mesi. Vino acidulo, dolce «fatto in casa» ma «venuto male» per ammissione esplicita della cuoca. Neppure la conversazione – inevitabilmente sui troppi immigrati – è riuscita a far dimenticare quell’esperienza. Alla cui conclusione, una volta usciti all’aperto, il commento, volgare ma inevitabile per sottolineare in toto quel pranzo, è stato il seguente: «S’è mangiato pane e merda». Come spesso accade, la solita esagerazione: almeno il pane era fresco e croccante...



*Ma ’r cencio l’hai dato?*

Il richiamo, a livello familiare – fra coniugi o rivolto alla collaboratrice domestica (ex donna di servizio) – evidenzia il termine pisano «cencio» che niente ha a che vedere con il ben più famoso «cencio» del Palio di Siena. Questo

rappresenta l'ambito drappo, in genere raffigurante una Madonna, destinata alla contrada che abbia vinto la celebra carriera sulla Piazza del Campo. Il «cencio» pisano è invece un più modesto straccio con il quale si struscia il pavimento.



*E pensa' che per te mi son levato 'r pane di bocca!*

Un rimprovero pieno di amarezza rivolto a chi non mostra riconoscenza per tanto sacrificio.



*Ce l'hai 'na ciringomma?*

2 settembre 1944, Pisa è liberata. Con le truppe alleate arrivano tante cose nuove. Fra le più appetibili, dopo anni di astinenza, il pane bianchissimo a cassetta e le sigarette Lucky Strike (scritta nera in cerchio rosso) e Chesterfield (scritta rossa in stile gotico). Ma fra le cose più curiose e ricercate arriva anche la gomma da masticare. Si chiama «chewing gum» ma i ragazzi pisani manipolano subito la parola troppo difficile in «ciringomma» (o anche «chivingomma»). I primi pacchetti sono rettangolari, verdi o bianchi, e contengono strisce di gomma zuccherata. Dopo aver masticato per ore una di quelle preziose striscioline, per non buttarla via, prima di andare a letto usa spesso posarla sul comodino. Al mattino, miracolo della chimica, quella gomma rinseccolita sarà di nuovo diventata dolce...



## *Che caone 'e siei!*

Non è propriamente un complimento ma per una mente raziocinante potrebbe anche esserlo. Il «caone», lo sanno tutti, è colui che non solo è prudente ma anche che, in frangenti particolari, ha paura. Avere un compagno «caone» non piace alle donne, soprattutto alle fidanzate che vedono nella loro metà quasi sempre anche un «eroe». Ma se il «caone» ha giudizio capisce bene che in certe situazioni a rischio è meglio esserlo che non lanciarsi allo sbaraglio. E pazienza se poi «lei», delusa, magari finirà con il lasciarlo.



## *Quer giorno m'hanno spulato*

L'origine del verso «spulare» pesca nella lingua italiana ma il senso è di pura pisanità. «Spulare» significa infatti togliere la pula dal grano, cioè ripulire i chicchi dai residui che si staccano durante la trebbiatura. Ma da noi si dice «è stato spulato» di chi abbia perso tutto al gioco, ad esempio. (In alternativa, «m'hanno mandato alle pula»).



## *E su questo 'un ci piove*

Questa è una cosa certa.



## *I soprannomi*

Pisa, come ogni altra città, ha vissuto un passato nel quale le persone si identificavano spesso nel soprannome quanto e forse più che nel loro stesso nome. Era un fenomeno tipico della campagna, delle piccole comunità o, nel caso di grandi città, soprattutto dei quartieri popolari o periferici, tutti luoghi dove un soprannome restava per sempre appiccicato a chi ne era 'colpito'. Il radicale cambiamento del costume ha ridotto poco a poco questo vezzo fino quasi a cancellarlo del tutto e il loro ricordo resta un patrimonio che non sarà facile conservare a lungo.

Il «campionario» di soprannomi contenuto in questa pubblicazione è una mappa largamente incompleta perché la fantasia dei loro «inventori» è sempre stata fervida dando luogo a una produzione praticamente illimitata. Per comodità del lettore i soprannomi conosciuti o suggeriti sono stati raccolti in quattro categorie: quelli legati all'aspetto fisico, o al mestiere, o al carattere o all'atteggiamento. Non mancano, infine, quei soprannomi dei quali, pur presenti da tempo nel lessico popolare, si ignora l'origine. È stata invece trascurata l'infinita varietà di nomignoli e vezzeggiativi nati nell'ambito della famiglia (Ghigo, Giangi, Piffi, Uccia, Zizi eccetera) che in molti casi il soggetto si è tirato dietro anche nella maggiore età.

## Appendice



... l'attualità

## La politia estera

«A te ti piace più Trampe, Puti o la Merche?»  
(pausa) «Ber mi' Stali!»

8 luglio. A un tavolino del ristorante «La Rampa».



## L'economia

«Mi spieghi 'n po' vesta flattasse?»

«Funziona 'osì.

*Se chi guadagna tanti varini paga meno tasse,  
i sòrdi 'e l'avanzano po' li spende e l'economia s'accresce.  
Ha' 'apito?»*

«Ma allora perché 'n ci danno tanti varini a tutti  
'on l'obbrigo di spendili subito?».

9 luglio. Si parla di flat tax davanti al cimitero,  
aspettando il bus.



## La politia (10)

«Tutte velle firme...

*Buscemi 'un deve piace' tanto alle donne»*

«Eppure sarebbe è 'n bell'omo»

«Ma come fa 'n artista a vota' Lega?»

«O allora vando tutti l'artisti votavano Picci?»

10 luglio. A un tavolino del bar «Lo Sfizio» in Borgo.



## La politia (11)

«A te ti piaciono i Cinquestelle?»

«Sì, a me la Raggi m'arrapa»

12 luglio, da «Lilly» alle Piagge.



## La politia (12)

«Ma vesto Conti, 'r sindao novo, a te ti piace?»

«Mi pare 'ome l'aranci di mezzo sapore»

«Aspettiamo a giudiallo»

«Aspettiamo...»

14 luglio. Sotto un ombrellone al bagno «Lido».



## 'r Campionato der Mondo

«Com' ho su' 'oglionì Macro'!...»

Ma oggi la Francia tocca 'na cenciata»

«Sì, l'ugoslavi sono 'gnoranti sodo»

15 luglio. A Marina, al bar sul porto.

(Tre ore dopo: Francia batte Croazia 4 a 2.

Da 27 anni la Croazia non fa più parte dell'Jugoslavia).

